

Il lungo cammino dell'emigrazione italiana

Ruggiero Romano
Colegio de México

Il capitolo della emigrazione italiana non incomincia nel secolo XIX. Il suo avvio è di gran lunga più antico. Fin dal Medio Evo incontriamo colonie di mercanti italiani a Londra o a Costantinopoli, a Anversa o a Siviglia, a Parigi o a Aleppo. E non solo mercanti ma, in prosieguo di tempo, anche pittori e musicisti, gelatai e carbonai, saltimbanchi e muratori. Alla costruzione del Cremlino non partecipano solo architetti ma anche marmisti, mosaicisti, muratori provenienti dall'Italia. Insomma, dappertutto in Europa e fuori d'Europa è dato trovare assai per tempo dei gruppi di italiani che svolgono le attività più varie.

Quel che è notevole è che non si può stabilire in nessun modo una relazione diretta tra emigrazione ed evoluzione positiva o negativa delle varie fasi dell'economia italiana. Vale a dire che il periodo di espansione del XVI secolo non mostra una tendenza emigratoria inferiore a quella riscontrabile per il secolo XVII dalla netta recessione. La congiuntura economica non sembra, insomma, mostrare una influenza su questi movimenti migratori. Si direbbe, dunque, che una sorta di attrazione aspiri molti italiani verso paesi nuovi (almeno fino al secolo XIX) a prescindere da quelle che sono le condizioni economiche dei vari momenti. Piuttosto, si può trovare - a partire dalla metà del secolo XVI - una sorta di correlazione tra emigrazione e pesantezza della vita religiosa, politica, sociale: in una parola, intellettuale, italiana. La cappa repressiva della Controriforma spingerà non pochi intelletti italiani a cercar rifugio fuori d'Italia. Passare il mare (o le Alpi) significherà per molti non solo la possibilità di esprimersi o di praticare il loro culto liberamente, ma la libertà e la vita *tout court*. In questi casi più che di «emigrazione» bisognerà parlare di «espulsione» di figli dalla terra materna (o patria).

In ogni modo, già dal Medio Evo la presenza italiana fuori d'Italia è grande: «passeri e fiorentini sono per tutto li mondo» diceva un proverbio fiorentino del Quattrocento. Ed esso può essere estrapolato un po' a tutti gli italiani. Quando Vasco da Gama giunge in India dopo la sua avventurosa (e straordinaria) circumnavigazione dell'Africa vi incontrerà dei mercanti veneziani¹. In quella stessa India ed in Indonesia aveva vissuto e viaggiato il chioggiotto Nicolò de' Conti tra il 1415 e il 1459. Né va dimenticato che Venezia e Genova avevano creato nel Medio Evo degli «imperi» nell'Egeo e nel Medio Oriente. Per non citare che tre nomi: Kaffa, Chio, Creta sono «colonie» genovesi (le prime due) e veneziane (la terza). Kaffa, oggi, non è più che un nome ma ancora nel XV secolo è chiamata «la seconda Costantinopoli»², pullulante di genovesi e, in genere, di italiani.

Non è certo difficile ricordare Lombard Street (che nel 1283 presenta 14 banchi italiani) oppure la Rue des Lombards (20 banchi italiani nel 1292). Altri segni della forte presenza italiana si troveranno nel gran quadro (National Gallery di Londra) di Jan van Eyck in cui è raffigurato il mercante Giovanni Arnolfini insieme a sua moglie incinta in cui «si ritrovano tutti i valori della società borghese e mercantile italiana: ricchezza e lusso di buon gusto, senso della coppia familiare, gusto dell'interno borghese»³: il che è ben detto, anche se non credo

troppo alla «borghesia» medievale... Né si tratta dell'individuo Arnolfini poiché le Fiandre del suo tempo brulicano d'italiani come ha illustrato in un libro ancor oggi bellissimo J.A. Goris⁴. In Spagna, i genovesi (Doria, Grimaldi, Lomellini...) installati nella penisola già per tempo diventeranno per due secoli e più i veri manipolatori delle finanze di quel paese⁵. I fondaci di Aleppo, Tripoli di Siria, Beirut, Damasco, Alessandria rigurgiteranno per secoli di presenza italiana (e ciò fino al Seicento, allorquando inglesi, olandesi e francesi la soppianderanno progressivamente).

Insomma, come osserva Fernand Braudel⁶, «se ci si dedicasse - e sarebbe assai utile - a una caccia sistematica al mercante italiano all'estero, bisognerebbe, per riuscirci, mobilitare tutti gli eruditi e tutti gli storici del mondo. Infatti non si smette mai di scoprire, sfogliando a caso libri o carte d'archivio, qualcuno di questi strani, tenaci, intelligenti personaggi, spesso detestati, sempre sospetti e indispensabili». L'osservazione di Braudel potrebbe esser estrapolata dai mercanti a mille altre attività - nobili e meno nobili - esercitate dagli italiani fuori dalla penisola.

Così, per esempio, frequentare in taluni momenti l'Università di Parigi è un po' come frequentare Bologna o Padova o Napoli: nel corso del Quattrocento vi incontriamo Gaetano Triferna, Filippo Boroaldo il Vecchio, Fausto Andrelini, Girolamo Balbo, Cornelio Vitelli, Girolamo Aleandro⁷. Per restare sempre in Francia si può pensare alla duplice presenza artistica italiana attestata dal 1328 in Avignone: da un canto italiani operanti con mansioni subalterne in botteghe di pittori e, dall'altro, la presenza di un Matteo Giovannetti⁸. E sempre in Provenza come dimenticare la lunga operosità (tra il 1461 e il 1466 ed il 1477 e il 1502)⁹ del dalmata (ma di formazione italiana) Francesco Laurana? Dimenticheremo la grande diaspora di monaci e sacerdoti italiani in Mongolia e in Cina, in Africa e (dagli inizi del Cinquecento) in America? San Francesco andrà fino in Egitto dove sarà accolto benevolmente dal Sultano (una benevolenza, tuttavia, che non darà grandi frutti). Una presenza a metà cammino tra spiritualità religiosa e affari è quella degli esattori delle imposte pontificie. Alla fine del secolo XIII Frescobaldi e Alfani (in Germania); Battosi e Caccianimici (in Portogallo); Alfani (in Ungheria e Polonia); Riccardi (in Inghilterra) dividono tra di loro il ricco territorio di caccia rappresentato dall'Europa cristiana¹⁰. Si possono aggiungere ancora mille segni di queste presenze italiane: «avventurieri» come Gorani o Casanova o Cagliostro; teatranti come Goldoni, Scaramuccia o Tristano Marinelli (il «re degli Arlecchini»)¹¹. Metastasio, poeta di corte a Vienna dal 1730 al 1782; musicisti come Fabrizio Marino o G.B. Lulli (anche se di questi bisogna riconoscere che «volle essere francese»)¹²; grandi soldati come Raimondo Montecuccoli; architetti militari come Dei Ponti.

Un'ultima categoria, infine, d'emigranti alla quale non si presta mai la dovuta attenzione: gli esuli politici. Eppure, dal Medio Evo fino agli anni più recenti essi hanno costituito una costante nella storia d'Italia: se l'esilio più spesso si compie passando dall'uno all'altro Stato della penisola non sono per nulla rari i casi in cui il destino finale è rappresentato da terre oltralpe o oltremare¹³.

In Europa e, in genere, nel bacino mediterraneo, questa presenza italiana continuerà a lungo: a Parigi, tra fine XIX ed inizio XX secolo si contano 1.000 modelle italiane per pittori e scultori; ancora nel secolo XIX nel quartiere di Galata, a Costantinopoli, la presenza genovese sarà forte (ancor oggi, in quel quartiere, il turista non frettoloso potrà udire parlare in dialetto genovese); la Tunisia accoglierà addirittura una popolazione italiana numericamente superiore

a quella francese¹⁴. Ma, ripeto, col secolo XIX le cose incominciano a cambiare anche in Europa e nel Mediterraneo poiché inizia una forte emigrazione di massa oltremare, e i caratteri della presenza italiana fuori d'Italia, come vedremo più lontano, mutano. Ma, prima, val la pena di fare una ultima osservazione. Questi italiani radicati fuori dal paese non hanno sempre la vita facile. Fiammate antiitaliane appaiono sovente. E proprio esse consentono talune considerazioni interessanti poiché consentono di meglio individuare taluni caratteri delle migrazioni italiane (individuali e di gruppo) nel tempo.

Nel 1324 vengono imprigionati tutti i mercanti italiani di Parigi; nel 1334 vengono loro revocati i diritti di borghesia; nel 1347 vengono espulsi dalla Francia i «lombardi usurai» (ma l'editto regio sarà revocato, contro forte donativo al sovrano, nel 1349). Un esempio tra tanti, che di movimenti anti-italiani del genere se ne possono indicare a dozzine, in Inghilterra e in Germania, nelle Fiandre e nella penisola iberica. A ben guardarli essi sono l'espressione di una guerra tra ricchi. Si tratta, infatti, di lotte tra mercanti «nazionali» gelosi del successo degli «stranieri». Sospetti, gelosie, intrighi si ritroveranno anche negli ambienti culturali: famose le guerre dei musicisti «locali» contro i musicisti (e, in genere, la musica) italiani. Ma anche in questo caso siamo di fronte ad una sorta di guerra tra ricchi.

È solo alla fine del XIX secolo che assistiamo alla più feroce fiammata anti-italiana¹⁵: nell'agosto 1893 scoppiano delle risse tra francesi ed italiani ad Aigues-Mortes. La ragione dello scontro è semplice: la Compagnie des Salines di quella città preferisce assumere lavoratori italiani - che accettano di essere sottopagati - piuttosto che francesi. D'altro canto, in genere, la presenza degli italiani nella regione, conduce a deprimere i salari. «Mort aux italiens» è il grido di guerra dei francesi. E morte sarà: una cinquantina di italiani assassinati e 150 feriti costituiranno il bilancio di questa guerra tra poveri. Mi sembra - ripeto - che questi movimenti anti-italiani (e gli esempi potrebbero essere moltiplicati) costituiscono una eccellente spia sulla lenta evoluzione dei caratteri delle migrazioni italiane: da economica (ad alto livello) e culturale ad emigrazione economica a basso livello.

Le poche considerazioni svolte sin qui mi sembrano costituire un preambolo indispensabile per avvicinarsi al problema della emigrazione italiana in direzione dell'America. Anche per quel che è del Nuovo Mondo la presenza italiana si avverte assai per tempo. Così, tra il 1535 e il 1538, troviamo 6 originari del Regno di Napoli, 2 dello Stato di Milano, 3 del Regno di Sicilia, 1 lucchese, 1 fiorentino, 14 genovesi, 1 torinese, 1 piemontese (senza maggiori indicazioni), 1 cremonese¹⁶. Non sono molti, ma si deve pensare che la emigrazione di stranieri verso l'America è proibita e che queste sono le eccezioni consentite in favore di stati italiani soggetti alla Spagna (Napoli, Sicilia, Milano) o legati alla Spagna da forti vincoli (p.e. Genova). Bisogna dunque considerare che si tratta di passeggeri ufficiali e che un numero almeno pari di «clandestini» deve essere immaginato. Come che sia è in questo primo nucleo¹⁷ che bisogna trovare le origini della presenza italiana nelle Americhe. Una presenza che divenne sempre più forte anche se si deve pensare che essa fu sempre molto nettamente inferiore a quella di spagnoli e portoghesi ma pur sempre superiore a quella di originari di altri paesi europei.

Così, a Lima, nel 1602, su 91 stranieri, 52 sono portoghesi; 6 francesi; 5 corsi; 5 nizzardi (di Villafranca); 1, rispettivamente, di Ragusa (Dubrovnik), Colonia, Grecia, Cipro e il resto sono italiani¹⁸. Durante tutto il periodo coloniale incontriamo dunque un po' dappertutto presenze italiane, senza che mai esse assumano dimensioni che consentano di parlare di vere e proprie «colonie» in tale o talaltro paese o centro urbano. Le attività che essi svolgono sono assai varie:

marinai, ma anche bottegai, artigiani, pittori, musicisti. Bisogna aggiungere i religiosi.

Dopo il conseguimento dell'indipendenza da parte dei vari stati americani tra il 1810 e il 1825, l'emigrazione italiana diventa sempre più importante. Concorrono a questa crescita quantitativa due fattori: da un lato, i nuovi stati non frappongono più le difficoltà che la monarchia spagnola opponeva all'immigrazione straniera e, d'altro canto, alle vecchie ragioni d'emigrazione se ne aggiungono, ora, di nuove. Quelle politiche: non furono pochi i carbonari e, in genere, i «patrioti» italiani che dopo il fallimento delle varie rivolte, sommosse, rivoluzioni del 1821, 1831, 1840 trovarono rifugio in America. Un'America che, nel corso del secolo XIX, diventa sempre più grande poiché alle dimensioni della «vecchia» America iberica si aggiungono ora gli spazi del Nord del continente (Stati Uniti e Canada). Dopo, sarà la grande alluvione che condurrà all'emigrazione oltremare, tra il 1869 ed il 1910 di circa 10 milioni di italiani.

I centri principali di attrazione sono Argentina, Uruguay, Brasile e Stati Uniti (solo in tempi più recenti flussi migratori più importanti si orienteranno verso altri spazi: Venezuela, Canada). Pochi, invece, gli italiani che si spostano verso il Messico, il Perù, l'Ecuador, il Guatemala, la Bolivia. Questo duplice orientamento geografico non è tipicamente italiano poiché riscontriamo la stessa divisione nel caso di russi, polacchi, «turchi» (i cittadini dell'impero ottomano: libanesi, siriani...).

Val la pena chiedersi il perché di questo orientamento. La prima risposta - la più semplice e ovvia - è che i paesi della facciata atlantica del continente americano più facilmente raggiungibili siano stati più attrattivi. E, certo, questo ha giocato (ma fino ad un certo punto poiché non si comprenderebbe l'eccezione messicana: il viaggio dall'Italia verso Veracruz non è più difficile né più lungo che verso Buenos Aires). Meno convincente l'altra ipotesi per cui l'esistenza in Argentina, Stati Uniti e altri paesi di vecchi nuclei di emigrati italiani stabiliti già dagli inizi del secolo XIX abbia costituito un motivo d'attrazione: non si capisce come alcune centinaia di genovesi installati a Buenos Aires avrebbero attratto migliaia e centinaia di migliaia di veneti e calabresi, campani e lucani. Tanto varrebbe, allora, far ricorso al precedente dei passaggi di Giuseppe Garibaldi esattamente nei quattro paesi in questione.

In realtà, per rispondere a questa domanda, il punto di partenza deve essere un altro. Un fatto di emigrazione è costituito, in partenza, da due componenti: a) la forza espulsiva da un paese dato; b) la forza d'attrazione d'un altro paese. Ora, per quel che è delle ragioni dell'emigrazione dall'Italia, esse sono state studiate mille volte e spesso in modo più che egregio. Esse possono essere ridotte ad una sola: la miseria. Una nazione gracile che ha troppe bocche da nutrire¹⁹ non può far altro che spingere i propri figli a partire.

Ma le nazioni che «ricevono»? Perché «accolgono»? La ragione è semplice: la necessità di procurarsi braccia. Il vuoto demografico aspira gli emigranti. Ora, se si guardano i quattro paesi che sono stati più accoglienti nei riguardi dell'emigrazione italiana ci troviamo proprio davanti ad una situazione di vuoto. Argentina, Uruguay, Stati Uniti sono demograficamente vuoti. Il Brasile fa, in certo modo, eccezione: il paese non è completamente vuoto in termini demografici. Solo, nel 1888, la schiavitù vi è stata soppressa e bisogna colmare il vuoto di forza di lavoro che questo fatto istituzionale lascia dietro di sé.

Si badi bene: questo vuoto che riscontriamo a metà del secolo XIX non è nuovo. Esso risale nella sua genesi agli inizi del secolo XVI. La conquista dell'America da parte europea si è sviluppata in modo diverso a seconda delle caratteristiche di organizzazione socio-politica che

presentano le società locali. Là dove (Messico, mondo maya, mondo inka) si hanno «imperi» (tra quadruplici virgolette!), cioè società strutturate, le popolazioni aborigene sono sopravvissute sia pur tra stenti e sofferenze ed a metà del secolo XIX costituivano ancora una buona fonte d'energia sotto forma di lavoro molto spesso coatto. Per contro, negli spazi in cui non v'erano che società segmentate (territori degli Stati Uniti, Caraibi, Venezuela, Brasile, Rio de la Plata...) le possibilità di integrare nel sistema coloniale le popolazioni aborigene sono state nulle. Popolazioni che non avevano mai conosciuto forme gerarchiche d'organizzazione del potere non hanno accettato l'«ordine» che portoghesi e spagnoli volevano loro imporre e la conquista si è risolta in sterminio. Sterminî rapidissimi: come quello, per esempio, nelle isole dei Caraibi dove alla fine del XVI secolo non si trova più un solo aborigeno. Sterminî più lenti come, sempre per esempio, quelli in Argentina ed in Uruguay dove solo nel corso del secolo XIX saranno massacrati gli ultimi indios *pampa* o *charrua*...

Che sia così se ne avrà una riprova nel fatto che lì dove (dagli Stati Uniti al Brasile passando per i Caraibi) non è stato possibile costringere al lavoro le popolazioni locali, si è fatto ricorso alla mano d'opera schiava. Messico e Perù²⁰, Guatemala, Ecuador, Bolivia avranno a disposizione riserve sufficienti di lavoratori e, dunque, non avranno bisogno d'importarne.

Non solo. Bisogna aggiungere che non esiste un «vuoto» demografico in assoluto ma solo in rapporto a quelle che sono le necessità produttive. Ora, a metà del secolo XIX si è manifestato un grande fenomeno. Tutta una parte dell'America cambia volto: essa diventa - come si è detto con fine espressione - un'«America verde», vale a dire produttrice di prodotti agropecuari (grano, lana...) di scarso valore unitario in rapporto alla massa ponderale. Questo enorme cambiamento è stato possibile dalla diffusione della navigazione a vapore che ha fatto precipitare i noli e consentito il trasporto, appunto, di beni di scarso valore unitario. Questo fenomeno ha condotto alla messa in valore di grandi superfici di terre e conseguentemente ha richiesto quantità sempre crescenti di mano d'opera (come non ricordare le «rondinelle» italiane: operai agricoli che si recavano in Argentina solo per i tempi del raccolto del grano?). Non ho alcuna intenzione di fare di quanto precede una regola ferrea, tuttavia queste considerazioni possono valere soprattutto per l'avvio del «diluvio» migratorio italiano verso le Americhe. Dopo, certo, quel che ha in parte contribuito a «far valanga» è stato di certo il richiamo di parenti ed amici: avere un parente, un amico già installato nelle Americhe significava per l'aspirante-emigrante avere una base, un primo appoggio. Un documento (fra tanti) consente di vedere con chiarezza il rapporto tra emigrazione e fine della schiavitù in Brasile. Il «Jornal do Comercio» di Rio de Janeiro dell'11 giugno 1874 scriveva chiaramente²¹: «il colono non ha altra scelta che essere il servo del proprietario e l'immigrante europeo si distingue dagli schiavi solo per il colore della pelle». Si rassicuri il lettore: non farò una descrizione lacrimogena dell'emigrazione italiana. Solo, ho voluto indicare ancora una volta con quest'unica citazione dove si situano questi uomini e donne al loro arrivo nel Mondo Nuovo: al posto di schiavi o di indiani mai domati e ormai sterminati.

Ma passiamo ad altri aspetti del problema. Cosa ha significato in termini di acculturazione, trascurazione, questo incontro (a volte scontro) tra italiani e i loro ospiti? Come gli italiani si sono adattati? Cosa hanno portato? Cosa hanno preso? Rispondere a mitraglia dando una moltitudine di esempi non costituisce una via molto utile: si cade, inevitabilmente, in un impressionismo della peggiore lega. Vale piuttosto la pena di seguire con una certa insistenza poche piste.

Quel che è impressionante è constatare che questi italiani - dal senso nazionale tanto debole allorquando vivevano in patria - scoprono l'italianità nel ritrovarsi all'estero: non sono più veneti o calabresi, genovesi o napoletani ma, semplicemente, italiani. Non che siano mancati screzi tra gruppi di meridionali e di settentrionali, ma non più gravi di quelli che riscontriamo tra marsigliesi e bordelesi. Un saggio recentissimo e molto bello²² osserva acutamente che gli emigrati sono quelli che «infrangono i confini del villaggio o del podere in cui sono nati riuscendo ad attingere un sentimento, non sempre *naïf*, di fraternità morale e spirituale con tutti gli abitanti della penisola e di affetto verso il paese d'origine. Raramente essi si occupano di politica, è ovvio: più spesso scoprono nei compatrioti solo un'affinità di costumi e una somiglianza di linguaggio che li aiutano a non soccombere nel nuovo ambiente. È per questo che accade loro di confondere le sembianze del re d'Italia con quelle dell'imperatore [del Brasile] Don Pedro; ed è per questo che un'associazione italo-brasiliana, quando nel 1915 il governo di Roma entra in guerra a fianco dell'Intesa, regala un cannone «all'Austria-Ungheria, fedele amica e alleata della madrepatria». Sentimenti di italianità che sono sopravvissuti fino ad oggi (anche se durante gli anni trenta l'italianità si è tinta di fascismo), intrattenuti dalle migliaia di giornali e giornaletti, e fogli volanti i cui titoli già rivelano questa memoria della patria: *La Patria Italiana*, *La Voce d'Italia*, *L'Italia Nuova*, il *Giornale degli Italiani*, *L'Italiano*, *La Stella d'Italia* (anche se non mancano giornali di gruppi più stretti come *O' Balilla*, scritto parzialmente in dialetto genovese). Questo non significa che si perda completamente la specificità del luogo d'origine: nomi di città come Nova Trento, Nova Milano, Nova Venezia, Napoli (due negli Usa), Roma (5 negli Usa), Palermo (4 negli Usa), Venezia (4 negli Usa) sono lì a ricordarcelo. Ma non bisogna nemmeno credere che le numerose Roma siano abitate solo da emigrati romani o laziali (di emigrazione ben poco consistente); piuttosto, vi è da vedere in quelle città dal nome «fatidico», un richiamo all'unità della penisola.

Questa italianità come si concretizza al di là di titoli di giornali e di nomi di città? Inutile cercare nelle Americhe una presenza culturale (nel senso alto della parola). Le librerie anche di grandi città con fortissima presenza italiana erano (e sono) di indicibile squallore: vi si trovava più facilmente *Il Segretario Galante* che un testo di Leopardi o di Goldoni... Che vi sia stata in taluni momenti e in taluni luoghi una curiosità per quanto sul piano intellettuale accadeva in Italia, è certo. Ma si trattava di curiosità che si manifestavano più che negli ambienti dell'emigrazione italiana in quelli locali (un Deustua - Direttore della Biblioteca Nazionale di Lima - sarà esemplare in tal senso).

Quel che va invece rilevato è che non pochi italiani contribuirono alla evoluzione culturale dei paesi dei quali erano ospiti. Cattedre universitarie vengono occupate da italiani; scuole inferiori vengono create; giornali locali vengono diretti da emigrati (o figli di) italiani. Una lista sia pur incompleta sarebbe in ogni modo lunghissima. Ma vorrei far riferimento almeno ad un caso che mi sembra esemplare.

Antonio Raimondi è un mineralogista lombardo nato nel 1826 ed emigrato a soli 24 anni a Lima dove subito consegue la cattedra di geologia e botanica. Fino alla sua morte nel 1890 vivrà in Perù. È quasi impossibile ricordare brevemente tutte le iniziative da lui prese mirate alla conoscenza del paese²³. Ma quel che è certo è che egli resta il fondatore della geografia del Perù: viaggiatore instancabile, egli percorre migliaia di chilometri per giungere ad una descrizione scientifica di quell'immenso paese. Ancor oggi, guardando la carta degli itinerari da lui percorsi, si resta increduli: come, nelle condizioni dei mezzi di trasporto dell'epoca, ha

potuto effettuare missioni di ricognizione sul terreno tanto difficili e complesse?

Per Ecuador, Colombia e parte del Venezuela il fondatore della loro geografia è un altro italiano: Agostino Codazzi, altro grande viaggiatore scientifico che ha lasciato opere a tutt'oggi fondamentali per la conoscenza geografica (nel senso ampio: minerario, geologico, botanico) di quei paesi. Il lavoro di almeno questi due italiani è misconosciuto in Italia ma non certo in America ch  non mancano - anche in sperduti villaggi del Per  o dell'Ecuador o della Colombia - piazze e strade intitolate a queste due grandissime figure.

Ma v'  un'altra forma di contributo degli italiani alla cultura dei paesi in cui essi emigrarono: la diffusione del socialismo e dell'anarchismo.   attraverso i marmisti toscani e i manovali pugliesi che il verbo socialista si diffuse in America. Nei paesi del Rio de la Plata «buona parte dei dirigenti socialisti e comunisti sono di origine italiana (...). In realt  l'italiano   tutt'altro che un proletariato rassegnato: la sua venuta   sinonimo di sciopero, di lotta di classe, di organizzazione operaia. Basta a dimostrarlo il comportamento degli italiani assoldati per la costruzione della linea ferroviaria fra San Jos  e Puerto Lim n in Costa Rica. Il primo sciopero nella storia della piccola repubblica, sciopero di cui si fa eco *La R volte*, giornale anarchico francese dell'epoca, coincide con il loro arrivo»²⁴.

Per quel che riguarda l'Argentina   vero che il seme era stato gettato da due italiani solo di passaggio: Malatesta (nel 1885) e Pietro Gori (1898), ma   il tessuto rappresentato dal gruppo dei «dirigenti socialisti e comunisti» quello che ha consentito l'impiantarsi di un movimento operaio forte e rappresentativo. Il caso rioplatense si trova ripetuto (e sia pur con intensit  minore) quasi in modo identico anche in Brasile e negli Stati Uniti. Con successo minore o maggiore a seconda della forza delle strutture repressive locali.

Ora, non si deve dimenticare che - quale che sia il giudizio che oggi si pu  portare su comunismo, socialismo, sindacalismo rivoluzionario et similia - la cultura (dal romanzo al teatro, dalla pittura alla musica) assorb  proprio quei termini di lotta sociale. E, anche, non va dimenticato che casi come quello di Sacco e Vanzetti scossero la coscienza morale universale.

Altre influenze culturali. Lasciamo da canto la formazione di vere e proprie lingue miste: spagnolo-italiano; inglese-italiano. Famoso il *cocoliche* che impervers  (e che ha lasciato tracce) nel Rio de la Plata tra fine del XIX ed inizi (abbondanti) del XX secolo: una mescolanza di italiano e spagnolo il cui nome forse, deriva da tal Cocolicchio, un attore la cui vis comica consisteva essenzialmente nella felice commistione di parole italiane e spagnole. Non da dimenticare l'italo-inglese di cui E. Vittorini ha trascritto dei frammenti nella sua antologia *Americana*: «On the bridge Broccolino's» dice uno dei versi.

Trascuriamo tutto ci  poich  fu passeggero. Ma gli italianismi sono rimasti: massicci in taluni paesi; pi  esigui in altri²⁵. Se   senz'altro vero che la lingua (e la letteratura) spagnola dell'America Centro-Meridionale   stata influenzata da africanismi (p.e. in Nicolas Guill n) e da lingue aborigene (J.M. Arguedas dal quechua; A. Roa Bastos dal guaran')   anche vero che gli italianismi hanno avuto la loro parte in quella che   stata chiamata la «resaca linguistica» derivata dalla grande ondata immigratoria: un Roberto Arlt ne testimonia in modo forte. «Altro caso interessante, per l'estensione che hanno le parole del tango, il suo ritmo in poeti recenti (Juan Gelman, C sar Fern ndez, Francisco Urondo, per citare solo taluni nomi) con cui lo strato popolare, *populachero*, della parlata degli immigranti mescolata col *lunfardo* [gergo bonaerense] e perfino col *cocoliche*, si integra nella migliore produzione letteraria argentina»²⁶.

Sono queste vie indirette, sotterranee, che vale la pena di seguire: nell'evoluzione (dico bene: l'evoluzione e non già le origini) del tango rioplatense è indubbia l'influenza di due musicisti italiani: De Rogatis e Discepolo.

E vorrei riprendere il discorso dell'influenza italiana nel mondo attraverso i suoi emigrati fin dal Medio Evo. Io stesso all'inizio di queste pagine ho fatto i nomi di pittori, banchieri, professori universitari, musicisti. Ma oltre questi nomi illustri vi sono altre tracce non «firmate» dell'influenza italiana. Cosa sono «le ibande lombarde» nell'architettura romanica [fuori d'Italia] o gli influssi antichi sulle botteghe di scultori di Reims nel secolo XIII?²⁷ Sono tracce labili ma non per questo meno significative della presenza di anonimi muratori e di non meno anonimi artigiani. Ancora: a Praga «il Rinascimento vi giunge assai presto nei suoi elementi precorritori, importativi fin dagli anni del secolo XV da muratori del Comasco, i maestri comacini, un nome per la verità generico, con cui vengono designati, senza troppo precisare le loro esatte origini, anche artigiani di Lugano o delle valli al Sud delle Alpi, della Lombardia in generale e perfino di paesi vicino a Genova o dell'Italia centrale. Tuttavia questi artigiani al servizio del sovrano, dei grandi signori e delle grandi città non sono in numero rilevante prima del 1540-'50: solo dopo questi anni popoleranno la Karlsgasse della Città Vecchia di Praga o la Welchgasse della Città Piccola, formando vere e proprie colonie, con propri ospedali e cappelle, dove i gesuiti prendono l'abitudine di predicare per loro in italiano. Prima della metà del secolo, muratori e artisti italiani restavano per lo più nei cantieri solo durante la stagione del lavoro, e poi ripassavano le Alpi; mentre in seguito si trasferiscono e si sposano sul luogo, ottenendovi ben presto il diritto di borghesia e, in qualche modo, si boemizzano»²⁸.

Si «boemizzano», dice giustamente Fernand Braudel e l'opera di questi muratori sembra scomparire. Ma il cambiamento, invece, resta. E profondo. Infatti è per l'influenza di questi anonimi personaggi - prima e dopo la loro «boemizzazione» - che l'edilizia boema sostituisce il materiale di costruzione tradizionale, il legno, con mattoni, pietra tagliata, tegole. Sono - ripeto - queste vie sotterranee che vanno esplorate. Ora, per quel che è dell'America, non si dispone (ma la mia ignoranza, forse, mi nasconde delle opere) che di pochi studi di valore su queste piste che avrei voglia di chiamare «carsiche». La grande, gloriosa, eccezione a mia conoscenza è quella costituita dai quattro volumi *Assim vivem os Italianos*²⁹. In essi, con certissima pazienza, con erudizione e con intelligenza è mostrato come una cultura materiale (cucina, musica, edilizia, modo di fabricar cesti...) italiana si conserva, si modifica, influisce sull'ambiente circostante. A volte, si tratta di processi strettamente individuali. Altre volte essi investono intere comunità. Così a Santa Felicidade: una intera cittadina che si costruisce, si costituisce, ripetendo fedelmente la struttura (chiesa, campanile, municipio...) del villaggio veneto (la massima parte degli immigrati a Santa Felicidade provenivano dal Veneto)³⁰. Ho detto: «si conserva, si modifica». Infatti, poco si conserva allo stato «puro» e tutto si modifica. Le *tallatelle a la boloñesa* che si incontrano in un ristorante di Buenos Aires o di Montevideo sono ottime come tagliatelle (migliori di quelle che in genere si trovano in un ristorante in Italia) ma la salsa *boloñesa*, pur ottima, non ha più niente di bolognese poiché essa comporta almeno (e pecco, eventualmente, per difetto) 150 grammi di carne tritata per persona. Ma son pur sempre questi i temi che meglio di altri (sia pure più altisonanti) indicano la forza e la profondità della influenza della emigrazione italiana.

Si potrà forse obiettare che quanto qui precede vale per i paesi nei quali l'urto dell'ondata

migratoria italiana è stato più forte. Ma questa riserva non ha molta ragion d'essere. Certo, in paesi come p.e. il Cile o il Perù o il Messico dalla scarsa emigrazione italiana -, il tipo di presenza è in parte distinto. Anche qui incontriamo nomi italiani ma quasi sempre a livelli alti e medio-alti: banchieri, uomini d'affari, ingegneri, avvocati, imprenditori; pochi negozianti, pochi artigiani e quasi nessun operaio o contadino. Ma, pure, anche qui le influenze esistono. Il lettore mi perdonerà se, per illustrare questo punto, farò ricorso ad un ricordo personale. Or sono alcuni anni nel corso di un viaggio nel Nord del Perù mi stupii nel vedere che davanti a talune case padronali il viale di accesso fosse fiancheggiato da due file di pioppi i quali non corrispondevano per nulla al paesaggio peruviano in generale e ancor meno del Nord del paese. Chiesi spiegazione ad un amico peruviano che era con me in auto. Si limitò a sorridere: conoscendo la mia passione per Antonio Raimondi di cui ho detto più sopra, voleva farmi la sorpresa di condurmi a vedere la sua casa di campagna. Da buon lombardo, Antonio Raimondi aveva piantato la duplice fila di pioppi davanti alla sua casa. E l'esempio era stato imitato (almeno nelle vicinanze). Piccola cosa, certo, soprattutto se comparata con l'enorme importanza dell'opera di costruzione geografica che A. Raimondi ha compiuto del paese che l'ospitava. Ma anche questa piccola cosa ha il suo senso e il suo valore e serve anche a meglio comprendere la «grande» opera. Non v'è mai frattura totale tra il piccolo e il grande.

Per concludere. Dal 1861 al 1965 sono partiti dall'Italia 25.861.990 suoi figli dei quali 13.852.515 per i paesi europei e 12.009.475 per i paesi d'oltremare³¹. Un salasso demografico quale nessun altro paese (con eccezione di Portogallo e Irlanda, fatte le debite proporzioni in rapporto al totale della popolazione) ha mai subito. La domanda - che può sembrare paradossale anche nei suoi termini - è la seguente: «cosa è rimasto di quel che è andato via?». Vale a dire: in cosa l'Italia «stabile» si riconosce nei figli «migranti»? La risposta che si può dare è desolante (soprattutto per il periodo successivo alla seconda guerra mondiale): nulla. Retorica a non finire. Ma, poi, i vergognosi rifiuti dei municipi italiani (in particolare lombardi e veneti) a riconoscere ad argentini, cileni, uruguayani le loro origini italiane, e questo in un momento in cui quel riconoscimento delle origini significava poter conseguire un passaporto italiano e dunque poter sfuggire a tutte le minacce (anche mortali) che le feroci dittature militari di quei paesi facevano pendere sul capo. E ancora: rifiuto della classe dirigente italiana di riconoscere (ancor oggi! unico - o quasi - paese al mondo!) il diritto di voto agli emigrati³². L'Italia volgare e «ricca» di questi ultimi anni ha dimenticato (i nuovi ricchi hanno sempre la memoria corta) che essa è uscita dalla fame e dalla miseria non solo per merito indiscutibile degli italiani rimasti in patria ma «anche» per merito di quelli che sono andati via: e, invece, intorno alle «rimesse» monetarie che hanno contribuito per il valore di miliardi di lire-oro alla formazione della base industriale italiana smunti intellettuali pretesamente storici ed economisti discutono per ridurne, dissolverne, la portata. Figli, da una parte; una matrigna (nel senso deteriore della parola) dall'altra.

Mi sembra giunto il momento di misurare - criticamente e scientificamente questo importante capitolo della storia d'Italia: quello dell'emigrazione. Vale a dire valutare cosa ha significato e cosa significhi ancora, su tutti i piani - politico, economico, sociale, culturale... - questo «andar per monti e mari». Cosa ha significato per il mondo e cosa ha apportato all'Italia.

Note

¹ R.S. Lopez, «European Merchants in the Medieval Indies. The Evidence of Commercial Documents», *Journal of Economic History*, 1943; Ugo Tucci, «Mercanti veneziani in India alla fine del secolo XVI» in *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. II, Milano, 1957, pp. 1089-1112.

² M. Malowist, *Kaffa, kolonia genuńska na Krymie i problem wshodni w Latach 1453-1475*, Warszawa, 1947.

³ Jacques Le Goff, «L'Italia fuori d'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo» in Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, a cura di, *Storia d'Italia*, vol. II**, Torino, 1974, p. 2005.

⁴ J.A. Goris, *Etude sur les colonies marchandes méridionales à Anvers de 1488 à 1567*, Louvain, 1925.

⁵ F. Ruiz Martín, *El siglo de los genoveses en Castilla (1528-1627)*, Madrid, 1971.

⁶ Fernand Braudel, «L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie» in Romano, Vivanti, *Storia cit.*, p. 2098.

⁷ R. Weiss, «Italian Humanism in Western Europe, 1460-1520» in E.F. Jacob, a cura di, *Italian Renaissance Studies*, 1960.

⁸ Enrico Castelnuovo, *Un pittore italiano alla corte di Avignone. Matteo Giovannetti e la pittura in Provenza nel secolo XIV*, Torino, 1962.

⁹ L. Hauteceur, *Histoire de l'architecture classique en France*, vol. I - *La Renaissance*, Paris, 1943, p. 77.

¹⁰ E. Lunt, *Papal Revenues in the Middle Ages*, New York, 1934.

¹¹ A. Baschet, *La comédie italienne à la cour de France*, Paris, 1882, p. 105.

¹² F. Braudel, «L'Italia» cit., p. 2195.

¹³ «Exil et civilization en Italie (XIIIe -XVIe s.)», *Etudes Réunies par J. Heers & Ch. Bec*, Nancy, 1990.

¹⁴ Per quanto precede si veda R. Paris, «L'Italia fuori d'Italia» in Romano, Vivanti, a cura di, *Storia cit.*, vol. IV*, Torino, 1975, pp. 525-69.

¹⁵ *Ibid*, p. 535.

¹⁶ Dati tratti da C. Bermudez Plata, *Catalogo de pasajeros a Indias, II (1535-1538)*, Sevilla, 1942 passim (ma si veda anche l'indice geografico).

¹⁷ Il problema, che finora non è stato nemmeno impostato, meriterebbe un'analisi fine e completa. Si veda tuttavia P. Boyd-Bowman, «La procedencia de los españoles de America (1540-1559)», *Historia Mexicana*, 1, XVII, 1967, pp. 37-71.

¹⁸ C. Mazet, «Lima au XVIe et XVIIe siècle», *Cahiers des Amériques Latines*, 13-14, 1976, pp. 74-5.

¹⁹ Si veda Roberto Romano, «Troppe bocche da nutrire» in Ruggiero Romano, a cura di, *Storia d'Italia*, vol. IX, Milano, 1989, pp. 145-68.

²⁰ A dire il vero il Perù ha fatto ricorso a manodopera semischiava d'origine cinese. Si veda W. Stewart, *Chinese Bondage in Peru: A History of Chinese Coolies in Peru, 1849-1874*, Durham, 1951. Vorrei qui sottolineare che questa importazione di cinesi non contraddice la mia tesi: infatti essi vennero impiegati sia nello sfruttamento dei giacimenti di guano, che nell'agricoltura sulla costa, dove la popolazione non era mai stata abbondante; ma i coolie

cinesi vennero impiegati sull'altipiano dove, al contrario, la popolazione indiana abbondava.

²¹ Cit. da T.C. Kirschner, *Le colonato a São Paulo dans les années 1870*, Université de Paris, 1985, Tesi di dottorato, p. 195.

²² Silvio Lanaro, «Da contadini a italiani» in Piero Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Venezia, 1991, p. 949.

²³ Se le festività colombiane in Italia fossero ispirate ad un minimo di serietà si sarebbe dovuto pensare alla pubblicazione dell'opera omnia di Antonio Raimondi. Ancora oggi sono inediti numerosi taccuini di viaggio (prego credere che non pongo nessuna candidatura alla cura di tale impresa: anche se sono membro onorario della Sociedad Geografica del Perú so di non avere la competenza necessaria per un lavoro del genere).

²⁴ R. Paris, «L'Italia» cit., p. 575.

²⁵ R. Bareiro Saguier, «El problema linguistico. Encuentro y desencuentro de culturas en América» in Vanni Blengino, a cura di, *Nascita di un'identità. La formazione delle nazionalità americane*, Roma, 1990.

²⁶ *Ibid.*, p. 33. Sul *cocoliche* e sul *lunfardo* si veda Vanni Blengino, *Oltre l'oceano. Un progetto di identità: gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)*, Roma, 1987, 19902.

²⁷ J. Le Goff, «L'Italia» cit., p. 2005.

²⁸ F. Braudel, «L'Italia» cit., p. 2154.

²⁹ Arlindo Itacir Battistel, Rovilio Costa, *Assim Vivem os Italianos*, vol. I - *Vida, historia, cantos, comidos e estorias*, 1982, vol. II - *Religiao, musica, trabaho e laser*, 1983, vol. III - *A vida italiana em fotografia*, 1983, Porto Alegre/Caxias do Sul - Torino.

³⁰ Si veda il bel libro di Altiva Pilatti Balhana, *Santa Felicidade. Uma paroquia veneta no Brasil*, Curitiba, 1978.

³¹ Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di Statistiche Storiche d'Italia 1861-1965*, Roma, 1968.

³² Di fatto gli emigrati italiani non hanno diritto al voto poiché la legge prevede il titolo di viaggio in 2a classe solo dalla frontiera al luogo di residenza elettorale. E questo che ha dato luogo alla scandalosa istituzione dei treni (organizzati dai vari partiti: treni bianchi, rossi, neri, rosa, tutti egualmente scandalosi).